

Leandro Lucchetti

PRESNITZ



diretta da Marina Pratici

 EDIZIONI
HELICON

In copertina opera di
Egon Schiele - Porto di Trieste, 1907

«Eccovi un altro dolce di tedescheria e com'è buono!
Ne vidi uno che era fattura della prima pasticceria di
Trieste, lo assaggiai e mi piacque. Chiestane la ricetta
la misi alla prova e riuscì perfettamente...»

(Pellegrino Artusi, *La Scienza in cucina*
e l'Arte di mangiar bene, 1891))

Il Presnitz è un tipico dolce triestino
a base di pasta sfoglia arrotolata
con un ripieno di noci, mandorle, pinoli,
fichi, prugne, albicocche,
uvetta, cioccolata grattugiata,
zucchero, cannella,
chiodi di garofano e rum.

Sembra che sia stato preparato la prima volta
nel 1832 in onore di Francesco I e dell'impera-
trice d'Austria in visita alla città. Il dolce venne
insignito del *Preis Prinzessin* (Premio Principessa),
che i triestini storpiarono subito in *presnitz*.

Gli sloveni dicono invece che viene da *presenec*
(pron. prèsenez), focaccia pasquale.

(da Wikipedia)

© Copyright
Stampato in Italia / Printed in Italy
Tutti i diritti riservati

Edizioni Helicon s.a.s.
Sede legale: Via Monte Cervino, 25 - 52100 Arezzo
Sede operativa: Via Roma, 172 - 52014 Poppi (Ar)
Tel. / Fax 0575 520496
www.edizionihelicon.it
edizionihelicon@gmail.com
L'Editore è a disposizione degli aventi
diritto per quanto di loro competenza.

Una miscela di sapori,
alcuni molto diversi tra loro,
si armonizza per creare qualcosa di inconsueto,
dolce ma anche amaro,
morbido ma anche consistente,
strano ma piacevole, anche crudo,
un gusto forte che ti conquista
questo è il Presnitz,
lo stesso gusto che mi piacerebbe
restasse in bocca
a chi legge questi racconti

A Liana, figlia mia...

noci, mandorle e pinoli

Odissea

Si sdraiavano sulla sabbia bianca e tiepida nelle golene del Po: tiravano fuori il pisello e si masturbavano, a gara con chi producesse lo schizzo più denso e appiccicoso. Si mettevano sul ponte della ferrovia, aspettavano il direttissimo di mezzogiorno e un attimo prima di essere risucchiati si tuffavano a piombo nell'acqua gelida, vestiti com'erano, là dove i gorghi erano più profondi. Nuotavano come cavedani e si stendevano ad asciugarsi sul greto dove i ciottoli quasi scottavano. Questo d'estate, naturalmente. D'inverno pescavano nella nebbia: il loro sogno era agguantare uno storione. Non volevano rassegnarsi a quel che dicevano i vecchi: da quel dì che di storioni nel Po non se ne vedevano più! Vivevano in due cascine simili, distanti oltre un chilometro l'una dall'altra, stavano in classe in-

sieme, dalle elementari alle medie, poi avevano smesso di andare a scuola per aiutare i genitori in cascina, i fratelli e le sorelle. Uno preferiva accudire le vacche, l'altro preferiva accudire i maiali ma non avevano smesso di leggere e si scambiavano tutti i romanzi di Emilio Salgari. Giocavano al pallone nella squadretta del paese, uno ala destra, l'altro ala sinistra: chi se ne intendeva diceva che avevano un avvenire davanti. L'altro sport preferito era fare sega alle adunanze in camicia nera e moschetto, del sabato fascista se ne fregavano del tutto. Facevano i chierichetti per il gusto di mangiarsi le ostie e buttarle giù col vino da messa. In seguito amoreggiavano con la stessa ragazza, Marcella, che viveva in una cascina sulla riva opposta: lei non sapeva decidersi su chi scegliere e nel frattempo, fiera della sua imparzialità, concedeva baci uguali e tollerava toccamenti proibiti sotto la gonna da tutti e due. Questo facevano, inseparabili: erano Giulio e Giuliano. Poi era scoppiata la guerra.

Novembre 1944

Nel 1944 Giulio e Giuliano hanno vent'anni e

per sfuggire ai bandi di arruolamento della R.S.I. si sono dati alla macchia, accolti dai partigiani di "Giustizia e Libertà". Giulio adesso è "Yanez", Giuliano è "Emilio", nomi di battaglia presi dall'indimenticato Salgari: Yanez era il portoghese "fratellino di sangue" di Sandokan, la Tigre della Malesia; Emilio di Roccabruna, Signore di Ventimiglia, era il Corsaro Nero.

I due inseparabili amici hanno assimilato in fretta la vita alla macchia con i compagni, partecipano a brevi azioni di sabotaggio mordi e fuggi e poi si rifugiano fra le golene del Po dove la nebbia ammanta di grigio tutto l'inverno ed aleggia pure d'estate.

Piove quella notte quando due squadre della brigata partigiana si sono appostate sulla provinciale semiasfaltata, all'altezza dell'incrocio dove c'è la cappelletta con l'altarino di San Rocco. Aspettano che passi la lussuosa Fiat 2800 'Torpedo' su cui si muove il comandante della Brigata Nera locale, l'Amilcare Franzoniani, proprietario terriero, mazzolatore fascista della prima ora, Marcia su Roma, puttaniere emerito. L'ultima che aveva combinato: aveva fatto legare per i polsi al paraurti posteriore della sua

macchina il giovane partigiano "Remo", catturato durante un rastrellamento, e lo aveva strascinato per le strade di campagna fino a che non era morto. Alcune notti l'Amilcare le trascorrevano nella villa della contessa Pierotti dove, si diceva, divideva lo stesso letto con la nobildonna, vedova piacente di un eroe della Guerra di Spagna, e con la di lei figliola Beatrice poco più che adolescente. Stanotte deve rientrare a casa sua, in paese, prima dell'alba perché di buon ora sarebbe tornata la moglie, nota per la sua bruttezza, dopo dieci giorni di terme a Salsomaggiore. Il passa parola di paese aveva dato questa dritta ai partigiani che avevano deciso di agire. Ogni squadra 4 uomini, una la comanda Emilio, l'altra la comanda Yanez. Si sono appostati sotto la pioggia all'incrocio tra la strada poderale e la provinciale dove c'è la cappelletta di San Rocco, una squadra a lato dell'incrocio, una squadra sul lato opposto, tutti armati di vecchi Sten elargiti dagli Alleati con gli aviolanci di rifornimento. Si sono accordati di tenere come riferimento nel buio San Rocco e di prendere la Fiat 2800 sotto fuoco incrociato non appena passasse la cappelletta.

Yanez se ne sta sotto la pioggia che gli scivola addosso sull'impermeabile ma anche dentro, con lo Sten in pugno, come trasognato. Il giorno prima, durante l'ora di permesso che aveva ottenuto dal comandante di brigata, s'era potuto incontrare con Marcella al capanno sul Po. Era il giorno che gli toccava ed Emilio era restato al rifugio nel canneto fra le golene. Tutto si sarebbe aspettato meno che Marcella interrompesse i toccamenti lingua in bocca e gli comunicasse a bruciapelo:

-Ho scelto! Sposo te!

Gli aveva afferrato la mano con cui le stava pastrugnando la fica e se l'era tirato sopra con tutto il corpo fra le cosce aperte sotto la gonna. Gli aveva impugnato saldamente il pisello che per la sorpresa si stava ammosciando e lo aveva fatto entrare dentro di sé.

-Ecco fatto...- aveva detto -M'ero stufata di essere vergine!

In verità, per essere vergine la cosa si era svolta un po' troppo liscia, Yanez era facilmente scivolato in una calda e fradicia accoglienza ma ne era stato così beato che non si era posto ulteriori quesiti.

Poi tornato al rifugio lo aveva detto a Emilio che era rimasto per un attimo basito e poi gli aveva sferrato un amichevole cazzotto in petto.

-Brutto stronzo, m'hai fregato!- aveva brontolato e poi l'aveva abbracciato con foga, concludendo:

-Marcella ha fatto la scelta migliore!-

Poi si erano sbronzati con un Lambrusco divenuto imbevibile, quasi aceto.

I potenti fari accesi della Fiat 2800 già sciabolano la notte, forando a fatica il velo di pioggia. Yanez dice ai suoi tre compagni di stare pronti. La macchina, però, invece di proseguire la corsa per superare la cappelletta di San Rocco, si blocca 50 metri prima, con i fari puntati proprio sulla squadra di Yanez. Solo un momento di sconcerto e di attesa per i partigiani, poi dal posteriore della vettura erompono cinque o sei militi della Brigata Nera, sparando sventagliate di mitra MAB contro il gruppo illuminato dai fari mentre dal posto accanto a quello di guida partono altre scariche contro il gruppo di Emilio che era rimasto nell'oscurità. Yanez raggiunto da un paio di proiettili alle gambe ruzzola in ginocchio nella mota, sente qualcosa penetrargli nel

cranio, ne rimane del tutto intontito, mentre ha la percezione che la squadra di Emilio si stia ritirando, protetta dall'oscurità e dal velo di pioggia. Nonostante tutto non perde conoscenza, non potrebbe con il dolore lancinante che ha in testa, come se avesse un chiodo piantato dentro. Striscia fra i corpi abbattuti dei suoi compagni, guazzando nella mota, mentre i militi repubblicani continuano a sparare raffiche con quei loro maledetti, efficientissimi, MAB. Annaspa sul terreno intriso d'acqua, "Come un ranocchio..." pensa, e riesce a raggiungere il canneto paludoso, una vera e propria marcita, in cui sprofonda totalmente nel fango e se ne fa avvolgere come fosse un sudario.

I repubblicani cercano svogliati, hanno fretta di andarsene. Yanez ode distintamente nella notte bagnata il rumore della Fiat 2800 che si allontana. Non si muove e resta così, immerso nel fango, fino al mattino, solo gli occhi, il naso e la bocca emergono. Il dolore in testa pulsa come un tamburo. Ad un certo momento smette di piovere, il fango, benché umido, ha protetto dal freddo ed ha un effetto termale: produce il calore necessario a che il corpo non scenda in ipoter-

mia e inoltre tampona il sangue delle ferite alle gambe.

Di primo mattino i repubblicchini vengono con un piccolo autocarro a raccogliere i cadaveri dei tre partigiani morti. Yanez è sveglio, intravede gli stivali dell'Amilcare Franzoniani, comandante della Brigata Nera, fermo sull'orlo della marcia. Lo sente dire:

-Se è là in mezzo lo ritroviamo mummificato la prossima estate, quando si secca il fango!-

Vicino all'Amilcare c'è qualcuno, Yanez non fa in tempo a capire chi sia: un'ulteriore fitta in testa gli trafigge il cervello e gli fa perdere finalmente i sensi.

Autunno 1965

Dal *malecón* di Iquitos, la passeggiata che costeggia il rio Itaya, un uomo che dimostra circa 40 anni contempla il tramonto amazzonico. Uno spettacolo che sempre lo emoziona, il cielo che pare in movimento si screzia di rosa, di giallo e di lilla, persino di blu e di nero, mentre le nuvole lo modificano continuamente a seconda delle forme che assumono: gli sembra la tavolozza di

un pittore. Una banalità, certo...lo sa da solo che non è un gran pensiero ma Carlo Agostini, questo il nome che compare sul suo passaporto e sui permessi di soggiorno in Perù, non è un gran pensatore e quel paesaggio, fatto di acque senza confini, ogni volta lo turba, quasi lo commuove e non sa perché, sente che in qualche modo gli ricorda qualcosa che però non è capace di ricordare. Il fatto è che Carlo Agostini non ha memoria del suo passato e di chi veramente sia.

Vive da 18 anni nella piccola città sul Rio delle Amazzoni, raggiungibile solo via fiume o per via aerea perché non esistono strade carrozzabili che la colleghino col resto del mondo. Iquitos è il maggior centro dell'Amazzonia peruviana, sorto su un tratto di selva paludosa a forma di trapezio irregolare, quasi un'isola fluviale giacché è delimitato da un lato dal rio Itaya e dall'altro dal rio Nanay che sfociano nel Rio delle Amazzoni: il grande fiume è il terzo lato del trapezio, il quarto lato, quasi un imbuto, si perde nella selva che ha creato la ricchezza della cittadina all'epoca del caucciù. Era la terra dei nativi "Iquito" e "Cocama" dove giunsero nel XVIII secolo i Gesuiti spagnoli che assieme al Vangelo

portarono il vaiolo, la tubercolosi e la polmonite. I superstiti delle epidemie, quando le industrie europee iniziarono a produrre i primi pneumatici per le automobili, furono schiavizzati dagli avventurieri che fecero una fortuna durante la febbre del caucciù dal 1880 al 1915. L'albero della gomma è l'*Hevea brasiliensis* che cresce spontaneamente in Amazzonia. Dalla corteccia della pianta, per incisione, si ricava un lattice che una volta cotto diventa caucciù. Il caucciù, latex o gomma naturale, proveniva dunque, in quegli anni, esclusivamente dall'Amazzonia: questo originò un vero e proprio mutamento socio-economico che trasformò un agglomerato di baracche come Iquitos in una ricca città in cui risiedevano i grandi proprietari del caucciù e le sedi delle loro società commerciali. Vennero costruiti gli imponenti edifici coloniali, decorati con "azulejos", le tavolette di ceramica finemente decorata importate dal Portogallo, che ancora, sebbene fatiscenti, abbellivano il *malecón*. Quando lo spionaggio coloniale riuscì a rubare i semi dell'albero della gomma amazzonico e a trapiantarli nel sud-est asiatico, nelle colonie francesi e nei possedimenti inglesi in Malesia, in Indone-

sia, nell'isola di Ceylon e anche in Thailandia e nelle Filippine, dove vi erano le condizioni ambientali adatte per la sua crescita e dove la manodopera era ancor più abbondante ed economica, i fabbricanti di pneumatici poterono ottenere una produzione intensiva a più basso costo. Allora, quasi di colpo, la febbre del caucciù abbandonò Iquitos e il flusso di denaro che era corso a fiumi si esaurì lasciando in miseria la città. I nativi Iquito e Cocama non esistevano più, stroncati dalla schiavitù della raccolta, effettuata spesso in catene, torturati ed assassinati quando non riuscivano a tenere i disumani ritmi di lavoro, uomini, donne, vecchi o bambini che fossero. La leggenda della città risuonava ancora dei nomi di Fitzcarraldo, che solcava i fiumi amazzonici su un battello da cui irradiava a tutto volume nella selva le melodie delle opere liriche, e di Julio César Arana, l'inventore del "Marchio di Arana", il segno indelebile di 100 frustate sul corpo di chi non manteneva il ritmo di produzione imposto.

Ancora adesso tutte le volte che passava per *Plaza de Armas*, il centro della città, l'uomo chiamato Carlo Agostini non poteva esimersi dal ri-

mirare la “*Casa de Fierro*”, disegnata da Gustave Eiffel in persona, sì quello della Tour Eiffel di Parigi, che un magnate del caucciù aveva fatto arrivare a pezzi ad Iquitos attraverso l’Atlantico e su per il Rio delle Amazzoni a bordo di una nave brasiliana. Carlo è uomo di media altezza, piuttosto tendente alla pinguedine, anche perché beve troppo rum scadente e fuma marijuana per attenuare i lancinanti dolori al capo che non raramente lo afferrano. In testa porta abitualmente un vecchio panama stazzonato: se lo togliesse rivelerebbe la calvizie e un piccolo affossamento della calotta cranica là dove i chirurghi dell’Esercito Alleato gli hanno estratto la pallottola che, per vero miracolo, si era conficcata senza ledere parti cerebrali. Questo è successo in Italia nel 1946, così gli ha raccontato Padre Leopoldo.

Lo avevano visto che zoppicava sul bordo della strada sterrata, barcollando come un ubriaco sfatto che non è capace di mantenersi in equilibrio. Erano tre frati agostiniani sul loro sgangherato autocarro che tornavano a San Benedetto Po dopo aver fatto incetta di avanzi alimentari, abiti smessi e coperte lerce, da distribuire ai molti sfollati che erano rifugiati nel

monastero benedettino abbandonato e fatiscente. Al volante dell’autocarro c’era Padre Leopoldo che aveva frenato a tempo prima di investire quello sciagurato che aveva barcollato come se volesse gettarsi sotto le ruote. Era un giovane coperto di fango secco come forse avrebbe potuto esserlo un uomo delle caverne, pareva del tutto privo di ragione, assolutamente incapace di intendere e di volere. I tre agostiniani lo avevano caricato sul cassone, fra le lerce coperte, e lo avevano portato al monastero pieno di sfollati. Lì lo avevano ripulito e un medico generico, che aveva qualche infarinatura di chirurgia, aveva scoperto le ferite alle gambe protette dal fango che aveva impedito l’emorragia e soprattutto aveva scoperto che il disgraziato, salvato però dalla Provvidenza, aveva conficcata nella scatola cranica una pallottola. I frati avevano medicato al meglio le ferite alle gambe del giovane che non parlava, sembrava aver perso il dono della parola, aveva incubi durante la notte, urlava: “Attenti attenti, al riparo...ci hanno tradito, maledetti figli di puttana!”. Padre Leopoldo un ancor giovane frate di barba rossa, alto e forte, che pareva un corsaro d’altri tempi, lo aveva preso sotto la sua ala protettiva, aveva costruito per lui delle stampelle in legno di frassino con cui, pian piano, poté riprendere a camminare ma

nessuno osò intervenire sulla pallottola che aveva in cranio, tutti sapevano che bastava un niente perché la pallottola si spostasse e causasse la morte o peggio danni irreversibili. Poi, nella primavera del 1946, era transitata un'équipe medica dell'Esercito Alleato. Padre Leopoldo pensò che era di nuovo la Provvidenza e la Provvidenza non si può lasciarsela sfilare via dalle mani senza metterla alla prova. Parlò del caso al colonnello medico inglese sir John Baxter Cunningham, comandante dell'équipe medica. Il caso prospettato da Padre Leopoldo non era una novità per quei medici che avevano operato sui campi di battaglia nelle condizioni più avverse: i chirurghi avevano estratto pallottole dal cranio di molti soldati, a volte con successo, altre senza successo. Stavolta un giovane chirurgo americano del Winsconsin, sotto una tenda da campo appositamente allestita con tutto quel che necessitava all'operazione, aveva estratto la pallottola dalla scatola cranica del giovanotto senza nome: con successo, giacché l'operazione riuscì perfettamente... però con uno strascico, non infrequente in simili casi come disse il colonnello medico inglese sir John Baxter Cunningham: The Boy, così lo chiamava, il ragazzo, che tale era, non avendo certo più di 21 o 22 anni, aveva riacquistato l'uso della parola ma aveva

completamente perso la memoria di sé. Non sapeva chi fosse, come si chiamasse, da dove venisse, cosa avesse fatto prima: la sua esistenza ricominciava da zero al momento che si era risvegliato dopo l'anestesia con la testa tutta bendata.

Carlo ricorda come fosse ieri che il primo stupore della sua vita cominciata nel 1946 lo ha avuto entrando in San Pietro in Ciel d'Oro a Pavia: la chiesa romanico-longobarda che custodisce la preziosa urna con le spoglie di Sant'Agostino. A Pavia ce l'avevano portato i frati agostiniani che in quella città hanno la loro casa madre. Carlo aveva scoperto che sapeva ancora leggere e scrivere. Di scrivere non aveva voglia ma di leggere ne aveva tanta. Il primo libro che lesse fu "Le Confessioni" di Sant'Agostino ma non vi trovò nessun conforto, nessuna perla di saggezza, nessuna spiritualità particolare, nessun insegnamento da trarre. L'unica cosa che lo meravigliò fu scoprire che, all'epoca, i seguaci di Agostino e quelli del vescovo rivale Donato si scontravano per strada a suon di mazzate e non pochi finivano accoltellati. I frati lo trattavano come un novizio, chiaramente intenzionati a

farne un frate agostiniano. Padre Leopoldo lo aveva ribattezzato Carlo e cercava di assecondare come poteva la sua sete di sapere, il suo desiderio di conoscere almeno qualcosa di quel che era avvenuto il quel recente passato di cui nulla ricordava. La pallottola in testa e le ferite alle gambe indicavano inequivocabilmente che era stato vittima della guerra da poco finita: divorò tutto quello che c'era da leggere (e non era ancora molto ad appena un anno dalla fine del conflitto), sul Fascismo, la Seconda Guerra Mondiale, la Resistenza, sentiva a pelle che lì si celava il suo passato che però gli rimaneva tenacemente oscuro. Rompeva le scatole a tutti per avere le maggiori informazioni possibili da gente che sapeva e che aveva partecipato. Padre Leopoldo capì ben presto che il suo pupillo non solo non era stato folgorato da Sant'Agostino ma neppure aveva qualsivoglia interesse per la dottrina cristiana, nessun afflato verso il Vangelo, verso il Cristo Gesù, la Madonna e tutti i Santi...insomma, mai sarebbe diventato un frate agostiniano.

Nei primi mesi del 1947, c'è stato l'anno prima il Referendum e l'Italia è ormai una Repubblica,

Padre Leopoldo, che aveva chiesto di essere inviato in terra di missione, ricevette l'incarico di assumere la carica di priore del convento che gli Agostiniani hanno ad Iquitos, nell'Amazzonia peruviana. Il frate decise di portare Carlo con sé: sapeva che in Italia non avrebbe avuto prospettive e volle sperare che in Perù, nella nuova terra, il suo protetto avrebbe potuto rifarsi veramente una vita nuova. Per partire, però, c'era bisogno dei documenti che Carlo non aveva: il frate, come al solito, non ebbe esitazioni e si rivolse in Vaticano alle stesse organizzazioni che aiutavano per documenti ed espatrio i gerarchi nazisti e fascisti, per non parlare degli ustascia croati. Fu così che ottenne il perfetto passaporto di Agostini Carlo, fu Agostino e Maria Fracci, nato a Pavia il 12 settembre 1935, domiciliato nel Convento degli Agostiniani.

A Iquitos, Carlo ha semplicemente sperperato il suo tempo. Per un po' ha svolto mansioni di factotum nel convento retto da Padre Leopoldo ma si è stufato presto. Allora se n'è andato, restando in buoni rapporti con il Priore e gli altri frati che mai, all'occorrenza, gli avrebbero nega-

to un letto o un piatto di minestra. Ha imparato con facilità lo spagnolo parlato dai locali e lo parla con una cadenza padana che lo rende simpatico. Non è difficile campare a Iquitos, basta un capanno per dormire, una tettoia più o meno rudimentale per ripararsi dalle piogge, i fiumi rigurgitano di pesci che non aspettano altro che essere pescati, qualche lavoretto di facchinaggio si rimedia facile tanto per guadagnare pochi *soles* per mangiare, qualcuno che offre da bere pessimo rum o terribile *cañazo*, il distillato di scarto di canna da zucchero, si trova sempre e ragazze e ragazzine di tutte le età non mancano certo.

Ad un certo punto si è messo con una vedova, proprietaria di un moto-taxi, la moto con tre ruote ed un divanetto su cui possono sedere comodamente tre persone ma spesso sono molte di più. Il moto-taxi è usatissimo dagli *iquiteños*, pochissimi dei quali possiedono una macchina. Lo usano anche per i traslochi, per i matrimoni, i funerali e le feste comandate e pure per portare merci e animali al mercato. Guidare il moto-taxi lo ha divertito per un po' ma poi le difficoltà di trovare, per lui straniero, i più disparati luoghi senza indirizzo indicati dai clienti, facendo

gimkana fra gli *jumbo*, i coloratissimi bus fatti interamente in legno e rivestiti esternamente con lamine metalliche, lo hanno stressato. Risultato: mollata vedova e moto-taxi.

Allora è andato a vivere nel *Pueblo Libre de Belén*, il quartiere più pittoresco, popolare e densamente popolato. Belén sta sulle rive del Rio Itaya ed è l'immenso mercato in cui puoi trovare tutto, ma proprio tutto, ciò che l'Amazzonia produce: il legno di tutti gli alberi, le radici di tutte le piante, tutti i fiori, tutte le verdure, ogni tipo di frutta, coltivata e spontanea, e, soprattutto, ogni tipo di cibo, da cuocere o cotto. E pesce appena pescato o affumicato o sotto sale o cotto sulla brace: soprattutto il *peiche*, gigantesco pesce di tenera carne bianca che può superare i due metri di lunghezza e il peso di 120/150 chili; è una delle più grandi specie di pesci d'acqua dolce al mondo ma per i popoli dell'Amazzonia è come per noi il Baccalà e i suoi tranci di carne saporita vengono conservati sotto sale. Al mercato di Belén puoi trovare tartarughe vive da cuocere, carni di caimano già stufate, cervelli di scimmia esposti nella calotta cranica dell'animale; e stufato di armadillo cotto nel guscio corazzato, e

pieдини di capibara, teneri *cuy*, specie di porcellini d'India da arrostire allo spiedo così come i grossi roditori chiamati *aguti*; e tenere bistecche di cervo d'acqua, di tapiro *sachavaca*, di *sajino*, un cinghiale selvatico; e polpose formiche rosse piene di zucchero da mangiare appena scottate, serpenti scuoiati e persino tarantole cotte in una foglia di banano dopo l'asportazione del ventre velenoso che si degustano come da noi si degusterebbe un granchio. Dappertutto trovi colossali caschi di banane verdi, i *platanos* che si mangiano cotti come contorno.

Belén poggia sul rio Itaya e il fiume è condizionato dalle piene del Rio delle Amazzoni: nei mesi che vanno da marzo a giugno inonda il quartiere che diventa un borgo d'acqua, un poco Venezia, un poco Bangkok. I piani terra delle case si svuotano e si vive e si commercia dai primi piani in su. Si costruiscono chilometri di passerelle di legno, alte qualche metro, per camminare senza mettere i piedi nelle acque fangose. A lato delle passerelle navigano a remi le canoe. A giugno la marea scende depositando tonnellate di immondizia ma gli *iquiteños* ci camminano tranquillamente in mezzo, insieme

ai topi, ai cani e agli avvoltoi chiamati *gallinazos*.

A Belén, Carlo si sente a casa. Vive in due stanzucce al piano alto di una vecchia casa che dà la sensazione di poter crollare da un momento all'altro ma resiste imperterrita. Ha la fortuna di non piacere alle zanzare e non si è mai preso la malaria che imperversa. Legge tutto quel che trova, ha casa piena di libri usati, spesso ridotti molto male, a volte marcescenti, naturalmente tutti in lingua spagnola: fra tutti predilige *Don Quijote* di Cervantes ma si è letto la *Brevísima relación de la destrucción de las Indias* di Bartolomé de las Casas e la storia degli Incas ed anche quella della febbre del caucciù. Conosce tutti nel quartiere, nella sua casa le ragazze vanno e vengono e tramite qualche affaruccio non proprio pulitissimo è riuscito a comprarsi un piccolo *peke peke*, la lunga barca a fondo piatto, munita di fuoribordo, con cui si solcano tutte le acque dell'Amazzonia. Col *peke peke* opera piccoli trasporti e quando riesce ad agganciare qualche raro turista che viene da Lima o addirittura dagli Stati Uniti lo porta in un'insenatura del Rio delle Amazzoni dove si possono ammirare le evoluzioni dei *bufeos*, i rari delfini rosa. È così che Carlo Agostini

ha speso, senza quasi rendersene conto, i suoi 18 anni di vita senza scopo a Iquitos, capoluogo della regione di Loreto, sul Rio delle Amazzoni a 125 km a valle della confluenza dei fiumi Ucayali e Marañón.

Così è andata ma adesso, gironzolando per il *Pasaje Paquito*, il famigerato vicolo di Belén dove si va per trovare i più disparati *tragos*, intrugli afrodisiaci dai più ampi e vaghi poteri, e una miriade di banchi e banchetti consente di trovare tutte le erbe medicinali usate dai *curanderos* per sanare qualsiasi malanno o malessere, malocchio compreso, insieme a pomate di ogni tipo per dolori di ogni tipo e incensi naturali nonché polveri dai più inquietanti effetti psicotropi, Carlo ha incontrato per caso Juana, una nativa Yagua che è andata al mercato per vendere i feticci di legno e di pezza che lei stessa ha confezionato.

Gli Yagua sono una delle poche etnie indigene sopravvissute alla schiavitù della raccolta del caucciù, una comunità vive sull'alto Nanay, secondo le vecchie tradizioni, cercando di avere meno contatti possibile con i bianchi e i meticci.

Juana è piccola e scura, quasi una nana ha pen-

sato Carlo che non capisce perché lei abbia preso a scrutarlo come volesse sondargli l'anima. Juana ha le gambe arcuate e si muove con movimenti felini. Juana emana una carica magnetica che ti cattura. Juana ha messo gli occhi su Carlo e Carlo non sa il perché. Lei articola solo poche parole in gutturale spagnolo e dice che in lui c'è *misterio*, che è *rompecabezas*, un rompicapo. Juana è il suo fasullo nome spagnolo, il vero nome yagua non lo dice a nessuno, rivelarlo agli estranei porta male. Juana dice a Carlo che non si chiama Carlo e che fa bene a celare il suo nome vero, come si usa fra gli Yagua. Juana fa sesso scacciando, graffiando e mordendo, difficile reggerla e gode emettendo un ruggito che sembra quello del giaguaro. Quando esce dalle sue grinfie, estenuato e pieno di segni, Carlo ha precisa coscienza che la sua vita sta per cambiare.

Juana è la figlia di un famoso *curandero*, noto come Luis: a consultarlo si reca la gente da ogni parte della regione Loreto e anche da zone amazzoniche più lontane. Luis è lo sciamano degli Yagua, il suo vero nome lo sanno solo lui e gli spiriti dei suoi antenati. Juana ha preso qualcosa del suo magnetismo, per esempio quando i

ricorrenti mal di testa di Carlo imperversano le basta imporre la mano sul piccolo affossamento della scatola cranica e subito i dolori si attenuano fino a sparire pian piano.

Juana parla a Carlo della “liana degli spiriti”, *Ayahuasca* in lingua quechua, il tramite con cui gli sciamani entrano in contatto con l’aldilà e con gli spiriti che lo abitano.

-Col mondo dei morti?- chiede Carlo.

-Con mondo di antenati! Loro non morti...loro vivono e parlano...

Ayahuasca è anche ciò che consente allo sciamano di comprendere l’origine delle malattie e di individuare la cura più adatta mediante erbe, decotti e riti ancestrali.

Carlo ne ha già sentito vagamente parlare, ha letto pure qualcosa, sa che si tratta di un infuso a base di diverse piante amazzoniche, in grado di indurre un potente effetto allucinogeno, purificatore del corpo e della mente. Non gli è mai passato per l’anticamera del cervello di poterne fare uso in funzione di un possibile recupero del suo passato che non ricorda. Ma adesso Juana gli ha messo questa pulce nell’orecchio, dice che suo padre la chiama e chiama anche lui, dice che

solo *Ayahuasca* può aprire la sua mente, facendo luce nel buio che la ottenebra. E Carlo ha voglia di essere convinto.

Partono alla fine della stagione delle piogge: risalgono il rio Nanay sull’agile *peke peke* che scivola controcorrente che è una meraviglia. Carlo a poppa al timone del fuoribordo, torso nudo, calzoncini corti, un foulard annodato in testa che lo fa sembrare un po’ pirata. Juana a prua ha sciolto i lunghi capelli neri che le arrivano fino all’attaccatura delle natiche ed ora ondeggiano all’aria come un lucido drappo: ha tolto gli abiti di città, via il camisaccio colorato, via la gonnella sdrucita. A seno nudo indossa solo un perizoma di stoffa rossa, la pelle scura sembra respirare la frescura data dall’aria che la coglie in pieno, le braccia le ha riempite con disegni a spirale fatti di ocre gialla, al collo uno strano amuleto che Carlo non le ha mai visto, gli pare un poco spaventoso e un poco schifoso e non osa chiederle che significato abbia.

Risalgono il Nanay per tre giorni, mangiano pesce pescato sul momento e sul momento arrostito: *pirañas* dalle carni toste e un poco salate, a Carlo piacciono molto, Juana è capace di

mangiarli crudi, specie le guance piene di carne, basta stare attenti che prima non ti stacchino un dito con gli affilatissimi denti. Bevono acqua di fonti che Juana sa trovare. Dormono sotto le stelle ma solo dopo che Juana lo ha cavalcato fino a schiantargli il pisello.

La casa-capanna di Luis il *curandero*, sciamano degli Yagua è nascosta in una laguna il cui ingresso è celato da una folta barriera di piante acquatiche, paiono mangrovie ma Carlo non è sicuro che ne possano esistere nell'acqua dolce...oppure la laguna è di acqua salata, potrebbe essere. Juana lo guida per strette canalette fino a che davanti agli occhi di Carlo compare una laguna idilliaca, fatta di sabbie bianche e rosa, sul bordo della quale la casa-capanna di Luis, alta su palafitte, sembra una piccola reggia selvaggia.

-Pueblo Yagua è su rio...- spiega Juana facendo col braccio un gesto che indica lontano -Luis non piace gente troppo vicino!

Però è pieno di donne, dappertutto, vecchie, giovani, meno giovani, adolescenti e bambine, alcune indaffarate in lavori disparati, altre in ozio, le bambine si rincorrono, alcune donne pe-

scano in gruppo nella laguna con reti che immergono ed estraggono seguendo il ritmo di una nenia tediosa e ipnotizzante. Alcune sono nude, altre indossano un perizoma simile a quello di Juana, tutte tatuate con le spirali d'ocra, molte, le più anziane, onuste di collane e bracciali di conchiglie e pietruzze. Juana previene la domanda di Carlo:

-Luis grande *chamàn*...- dice -Lui ogni anno ha nuova giovane moglie...

"Però!" pensa Carlo, allegramente. Sente che sta per vivere un'avventura che mai si sarebbe sognato.

Luis nella sua casa-capanna è come un sultano attorniato dalle mogli. A Carlo pare un vecchio mummificato: è il padre di Juana ma potrebbe essere suo nonno e anche suo bisnonno, indefinibile l'età, le mani sono orribili, deformate dall'artrite, la bocca è sdentata, l'occhio lacrimoso; eppure il corpo seminudo, asciutto e rugoso, come di cartapeccora, coperto di tatuaggi scuri che sembrano incistidati nella carne, emana forza, sapienza e saggezza, odora, persino, di cannella o almeno così sembra a Carlo. Il vecchio si comporta come se già sapesse tutto di lui, come

se Juana avesse potuto informarlo per telepatia. Carlo non si meraviglia di niente, si chiede solo di che razza di uccello possano essere le piume variopinte e cangianti che gli fanno corona sulla testa, intrecciate con capelli nodosi come piccole corde.

Inizia un periodo di noviziato che Carlo affronta di buon grado: digiuno, niente sesso, niente alcol, niente fumo. Il *curandero* lo pizzica, lo tasta, anche nelle parti intime, come se volesse controllare la consistenza delle sue carni. Lo conduce nella selva e gli fa vedere la liana rampicante che penzola dagli alberi verso il suolo, con la sua caratteristica forma attorcigliata, pare una capanna costruita da mani misteriose. È questa l'*Ayahuasca*, la liana degli spiriti (ma anche dei morti). Se avesse qualche nozione di botanica, Carlo saprebbe che il nome scientifico di quella liana è *Banisteriopsis caapi*. Se avesse qualche nozione di antropologia saprebbe che la caratteristica forma attorcigliata della liana, pendente verso il terreno, evoca la funzione "mediatrice" della pianta, che mette in connessione il mondo materiale con l'aldilà, il mondo degli spiriti e il paradiso degli antenati. Per gli sciamani è la

"pianta maestro", quella che custodisce l'insegnamento da elargire agli iniziati.

Juana è sparita, lo sciamano più che parlare grugnisce, si fa capire a gesti che non ammettono replica.

Gli uomini tagliano le liane con il *machete* ma è compito delle donne batterle a lungo, metodicamente, fino a sfiarle il più possibile. Poi la poltiglia viene messa a bollire per molte e molte ore, quasi sempre assieme ad altre piante più o meno misteriose, ogni sciamano ha una sua ricetta particolare, personalizzata con erbe e piante che lui ritiene efficaci o magiche. Se avesse nozioni di botanica, Carlo saprebbe che Luis mescola alla *Banisteriopsis caapi* un arbusto sempre verde dall'alto contenuto di alcaloidi psicoattivi conosciuto localmente come *chacrana*, nome scientifico *Psychotria viridis*, ma anche la *chacropanga* o *Diplopterys cabrerana*, un'altra pianta dalle spiccate proprietà allucinogene. Inoltre Luis aggiunge diverse piante della famiglia delle *Solanaceae*, come il tabacco.

Quando Luis gli porge la ciotola con l'intruglio da bere, Carlo è reduce da una lunga seduta

nella capanna essudatoria, dove pietre roventi irrorate d'acqua hanno sviluppato il calore che prima gli ha spremuto ogni sudore e poi lo ha purificato, lasciandolo mondo di ogni scoria. Il sapore della bevanda è così terribile che quasi gli provoca una sincope, lo sciamano lo costringe a bere tutto senza pietà, forzandogli la ciotola in bocca, cantando litanie con voce roca che pare provenire direttamente dalle viscere della selva. Carlo piange lacrime brucianti, il muco gli cola giù dal naso, lo stomaco si contrae come glielo avesse afferrato una zampa munita di artigli. Sussulta e sobbalza non diversamente da uno che si trovi in piena crisi epilettica. La vescica si rilassa, lo sfintere non tiene, l'orina dilaga, le feci eruttano. La diarrea lo sconquassa e lo lorda. Infine i conati di vomito gli tolgono il fiato mentre di bocca gli cola una bile verdognola che è puro veleno. Ma a questo dissesto del corpo, così devastante, corrisponde anche una folgorante lucidità di mente, una purezza assoluta di pensiero e mentre immagini oniriche di straordinaria intensità, bellezza e colore, si inseguono nel suo cervello, Carlo percepisce i battiti del cuore di Madre Terra, i sussurri che si scambiano

le piante della selva, i mormorii delle acque, la voce del Dio Giaguaro che ruggisce e rimbomba, padrona del mondo...e si srotolano i serpenti, i caimani spalancano le fauci, i cervi saltano, le scimmie si rincorrono, i capibara nuotano, i *pirañas* azzannano la carne, le rosse formiche anestetizzano col morso, gli uccelli col piumaggio di cento, mille, diecimila colori, frullano fra gli alberi e donne nude fanno l'amore tra loro e poi si avventano su di lui, lo avvolgono, lo stuprano, lo spolpano.

Quanto tempo passa? Mai avrebbe saputo dirlo, il suo cervello è ubriaco di ossigeno, in lui convive la beatitudine di un'esistenza senza dimensione con lo sfacelo del corpo che vomita e defeca. Non sa quel che urla ma urla "Attenti! Attenti! Ci hanno tradito...maledetti figli di puttana!" ... e li vede, li vede davvero quelli tutti vestiti di nero che scaricano i mitra verso di lui. La prima sensazione reale ce l'ha mentre striscia sulla sabbia verso l'acqua della laguna, pensa che ha strisciato così nel fango, tanto tempo fa, con le gambe che sanguinavano e qualcosa, con un tonfo agghiacciante, gli si conficcava nel cranio.